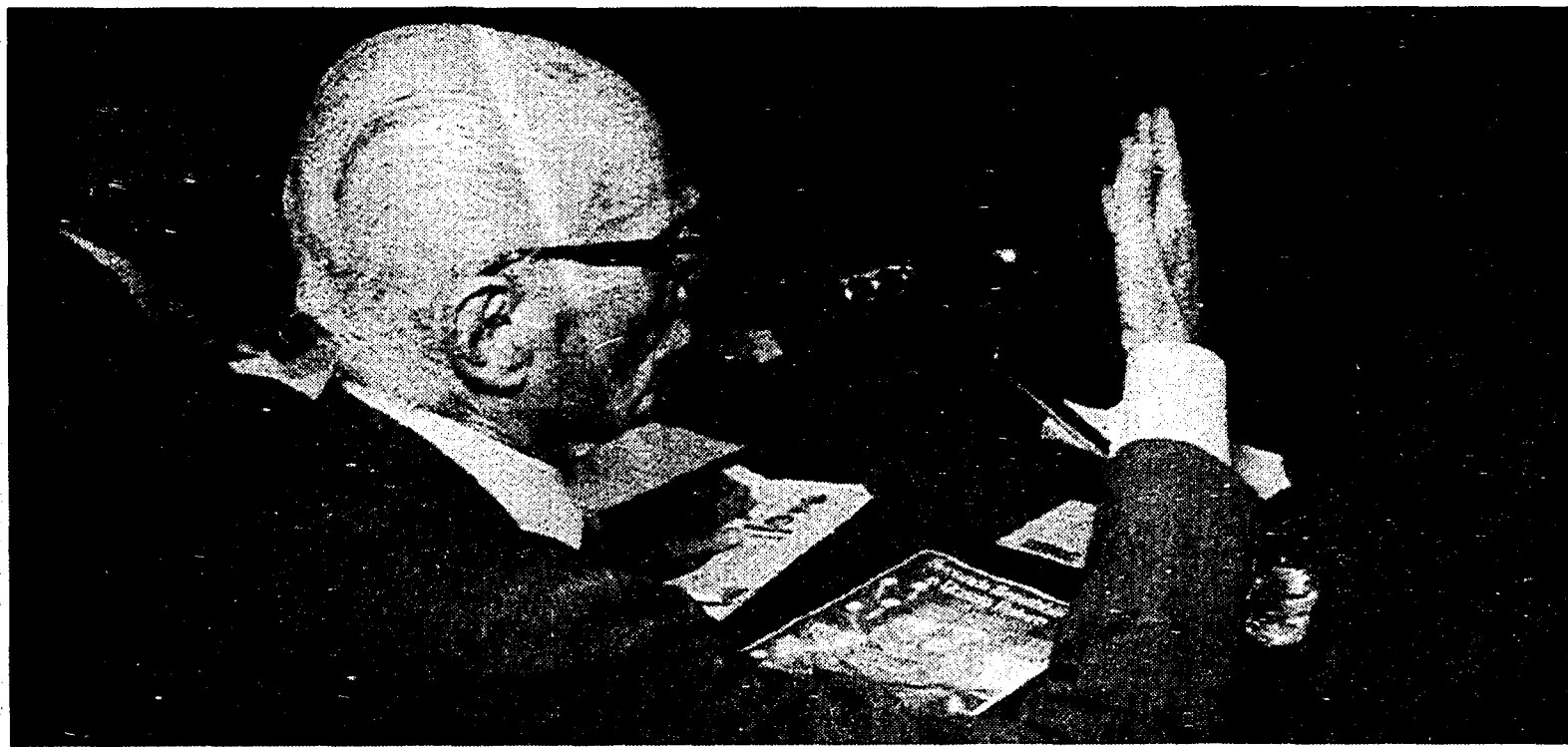


IL MEETING DI MILANO.

Indro lancia la proposta di una consulta permanente
Ma a Roma l'Ordine si spacca sulla libertà dell'informazione



Il direttore de «La Voce» Indro Montanelli durante il discorso di apertura dell'incontro per l'informazione ieri a Milano. Sotto Pia Luisa Bianco e Paolo Liguori

Montanelli: «Uniti contro i diktat» Liguori, fischiato dai colleghi: «È omologazione»

«Quando c'è in ballo la libertà di stampa, non c'è divisione che tenga. Per difenderla andrei a letto con chiunque: da Curzi, a Parlato, a D'Alema». Montanelli da Milano rilancia il suo Sos informazione. Ovazioni per lui, fischi per Liguori che dice: «Questa è omologazione. La libertà di stampa si difende scannandosi fino all'ultima copia». A Roma si spacca l'Ordine dei giornalisti: nessun documento pro Montanelli, e 4 consiglieri si dimettono per protesta.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Bianca Berlinguer se lo coccola per tutta la mattinata, Lilly Gruber, ospite d'onore, gli strappa una carezza, il suo ex redattore capo Gigi Baciagli, che lo ha lasciato per *L'Indipendente*, confessa quasi singhiozzando che la notte si sveglia in preda alla sindrome di Giuda. Persino un Liguori a caccia di fischi prima di attaccarlo premette «gli voglio bene». E la sinistra lo applaude. Chi l'avrebbe detto che Montanelli sarebbe divenuto un simbolo degli ammutinati della carta stampata? Nonché un teorico dell'unità antifascista? «Non basta salvarsi l'anima quando in ballo c'è la libertà - dice Indro, aprendo il meeting sull'informazione al Teatro Nuovo di Milano - nel '22 c'erano grandi spiriti liberi: Gramsci, Gobetti, Salvemini, Amendola, ma anche nel momento del pericolo non trovarono l'unità». E dietro le quinte, precisa: «Io sono un uomo di destra, ma non di questa Destra. Sono un liberal de-

Indro. L'altro grande direttore, Scalfari, non c'è. Ma ha aderito. Ed è proprio a lui che Indro dedica una citazione speciale nella sua introduzione. «Da tempo si vociferava che Scalfari stia per lasciare il suo giornale. Io non ci credo. *Repubblica* è inconcepibile senza di lui e viceversa. Ma questo si diceva anche di Montanelli e del *Giornale* e poi sappiamo tutti com'è andata a finire». Certo, il direttore di *Repubblica* ha un vantaggio. «Lì per fortuna c'è un editore che non è in politica e considera i suoi giornali come fiori all'occhiello. Tuttavia...». Tuttavia - dice Indro - l'editore Carlo De Benedetti è il proprietario della Olivetti che ha puntato tutte le sue carte sulla gara d'appalto dei telefoni. Gara che ha vinto, ma le concessioni tardano ad arrivare perché, si dice, tardano ad arrivare le dimissioni di Scalfari. Se tutto questo fosse vero, dovremmo occuparcene, non per danneggiare De Benedetti, ma per aiutarlo a resistere al ricatto». Applausi. E all'amico concorrente Indro si permette anche una affettuosa tirata d'orecchi: «Caro Eugenio, non puoi andartene in questo momento. Quando il mare è in tempesta un capitano non abbandona la sua nave. Ci rimango io che ho 85 anni, figuriamoci se non può farlo un poppante di 70 anni».

Nessun partito della stampa
«Destra, sinistra, centro: divisioni superate, non contano nulla se c'è in ballo la libertà di stampa e di



Pia Luisa Bianco al veleno attacca Funari e minaccia querele

Si dichiara «dissidente» come Paolo Liguori, ma non riceve la stessa bordata di fischi nemmeno quando definisce «totalitaria» la platea che ha di fronte. Annuncia querele ai colleghi e lancia frecciate irridenti a Gianfranco Funari, suo successore all'*Indipendente*. Pia Luisa Bianco non smentisce il suo personaggio nemmeno nella giornata dell'ecumenismo giornalistico. «Qui si rischia di creare un contropotere come quello degli anni Settanta - dice al microfono del Teatro Nuovo - e si finisce per concentrare i giornali e per farli tutti uguali. Al primo rumoreggiare della sala rilancia spiegando che farà una causa per risarcimento danni a tutti i colleghi che hanno riportato cifre sbagliate circa le vendite dell'*Indipendente* sotto la sua gestione. Ma i colpi più duri li riserva a Funari che l'ha già punzecchiata dalle colonne del quotidiano milanese: «Un editore può fare quello che vuole del suo giornale, può anche trasformarlo in una rivista pornografica. Ma è un'altra cosa. Possiamo far dirigere il *Corriere* a Floreffe e *La Stampa* ad Ambra, ma si va verso l'omologazione commerciale». E della convention dice: «Troppo facile venire qui a parlare di indipendenza dei giornalisti: è come dire che si crede in Dio davanti a un'assemblea cattolica».

Storace: «Ci penseremo noi a cambiare la tv pubblica...»

ROMA. Comincia male il cammino del decreto di Berlusconi sulla Rai-Tv. All'esame dei requisiti di costituzionalità, ieri alla Camera, il decreto prima è rimasto bloccato per la mancanza del numero legale (assente la Lega) poi è passato solo per il rotto della cuffia. A differenza dei due precedenti decreti «salva-Rai», che erano stati presentati al Senato, stavolta Berlusconi (in base ad una inedita «intesa» con Scognamiglio) aveva scelto la Camera come prima sede per la conversione in legge. E si spiega: è a Montecitorio, e non a Palazzo Madama, che il governo può contare su una maggioranza blindata, a prova di colpi di scena.

Ma questo sulla carta, come testimoniano gli eventi di ieri quando il provvedimento è andato in aula non ancora per l'esame di merito ma per la valutazione preliminare della sussistenza dei motivi di «straordinaria necessità e urgenza» che a norma della Costituzione legittimano il ricorso al decreto. Le opposizioni non hanno nulla da obiettare sugli immediati interventi finanziari necessari per fronteggiare il deficit della Rai: ma molto sul fatto che, in questa terza edizione del decreto, siano state introdotte quelle norme-capestro (boccate da Scalfaro nella prima versione) che condizionano la permanenza in carica del cda della Rai all'approvazione da parte del governo del piano triennale.

Obietta il progressista Antonio Soda: «Nessuna necessità e urgenza di manipolare il Cda: si utilizza la decretazione per consentire al governo di intervenire pesantemente nella gestione della Rai». Obietta il popolare Leopoldo Elia, ex presidente della Corte costituzionale, ricordando il rifiuto (la «resistenza») del capo dello Stato di controfirmare la prima edizione del decreto (con cui Berlusconi si attribuiva direttamente l'arbitrio di sfrattare i «professori»); e manifestando molte e severe preoccupazioni anche per la più morbida soluzione escogitata per superare l'ostacolo-Quirinale: che ai presidenti delle Camere sia attribuito non solo il potere di nomina del Cda ma anche il potere di revoca su richiesta del governo gli appare poco meno di uno sproposito.

Non obietta invece il post-fascista Francesco Storace, che si lancia in un'esaltazione del merito del provvedimento. Il presidente di turno dell'assemblea, Acquarone, lo richiama al tema. E lui, prerovato: «Certo, il tema era e resta la necessità e l'urgenza di cambiare il corso delle cose in Rai». Ma la sua stessa maggioranza non gli dà manforte: di lì a poco, quando si deve votare sui famosi requisiti, manca il numero legale. Dei deputati leghisti ce ne sono appena 29 su 114, solo metà i presenti tra gli italoforzuti, appena più numerosi i missini. Il rinvio di un'ora consente di recuperare qualcosa nell'ambito della destra, e alla fine il «sì» è strappato con appena 234 voti sui 439 del cartello della maggioranza. L'opposizione di sinistra ha votato contro, astenuti i popolari.

G.F.P.

opinione» dice Montanelli. «Volete creare una categoria di intoccabili? mi chiederà qualcuno. Rispondo con spudoratezza: ebbene sì. Perché se ne toccano uno poi tocca a tutti. La professionalità e la coscienza individuale non bastano. Propongo una consultazione tra direttori e comitati di redazione. Ma, per carità, non sarà il partito dei giornalisti. Non propongo una struttura permanente. Possiamo anche vederci all'osteria, davanti a una bistecca alla fiorentina. Io chiamo Mieli, lui chiama Mauro, Mauro chiama Eugenio. E così via». Quanto ai lettori, Montanelli chiede scusa per gli abusi. «Ma non potete cavarvela con la presenza odierna, la libertà di stampa è anche affar vostro, e solo con voi la si difende. Siate dunque con noi». Ovazioni. «Indro, Indro» scandisce la platea. E lui: «Grazie, ma questo applauso non era a me, semmai a quel che ho detto. Purtroppo non posso fare il bis!». La parola passa al condirettore della *Voce*, Federico Orlando. Il quale mette il dito sulla piaga della pubblicità. «Jean-Marie Colombani, il direttore di *Le Monde* ci ricorda che il crollo degli introiti pubblicitari ha messo in ginocchio la carta stampata e che i criteri di distribuzione non sono innocenti. Come pensare dunque, quando c'è chi chiede a un editore privato la testa di un direttore, che non ci sia il ricatto?». E conclude, parafrasando Jefferson: «L'Italia sarà quel che saranno i suoi giornali». Ma non tutti sono qui per assen-

tire. Liguori, ad esempio, il condirettore del berlusconiano «Studio aperto», cerca i fischi, e li trova. «Andiamo pure all'osteria - dice - ma quando usciamo riprendiamo a scannarci per rubarci copie. E questa, la concorrenza, l'unica garanzia per l'informazione libera. Giù fischi. «Buuh, buuh, basta». Sembra il loggione della Scala. «Vedo che volete la stampa omologata» insiste Liguori. Giù altri fischi.

Un po' di galateo
«La concorrenza va bene - interrompe Indro - ma nel galateo è compreso anche l'uso del video per insultare un assente che non può difendersi? La Rai, con tutte le sue magagne, non l'aveva mai fatto, la *Fiminvest* sì». Conclusione di Paolo il caldo: «In questa platea sento una forte componente totalitaria». E se ne va. Sorte meno avversa per Pia Luisa Bianco. Anche lei denuncia un clima settario da anni Settanta. Ma è un'ex, essendo stata appena detronizzata da *L'Indipendente*, e la platea non infierisce. Quanto al suo successore, Luigi Baciagli, dice di sentirsi un apostolo della *Voce*, promette che farà informazione a 360 gradi. Ma poi confessa che di notte ha gli incubi. Sogna il suo ex giornale *La Voce* e il Maestro che lo tratta come Giuda. «Sì, Indro mi appare e mi dice in dialetto toscano: *Tu m'hai tradito, bischero*». Dal palco Indro fa segno di sì. Del resto, uno che intervista Togliatti dall'aldilà, potrà bene disturbare i sogni di Baciagli!

In platea cronisti e vip, dalla Gruber a Curzi, da Parlato a Deaglio, da Gerosa a Aspesi

Allarmi e battute dal Caf alla nuova Rai

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Le 9,30. Non è un orario da giornalisti, eppure la sala e l'atrio del Teatro Nuovo sono già popolate da una piccola folla di cronisti che circonda i mostri sacri Montanelli e Mieli, esposti a una raffica di flash. Ma l'orario non è l'unica anomalia della giornata voluta da Indro Montanelli. C'è l'inusitata immagine offerta da qualche giovane giornalista della *Voce* impegnato in una sorta di servizio d'ordine, e c'è l'esercito di direttori, redattori, inviati e collaboratori dei giornali e delle televisioni italiane che si divide subito in due gruppi più o meno distinti: quelli con il taccuino e quelli senza. E per tutta la mattinata si consuma il rito dell'«inter nos», delle interviste tra giornalisti, dove le firme più note si ritrovano dall'altra parte del taccuino o del microfono, mentre a rivolgerle loro le domande sono i cronisti più giovani, che talvolta non trovano il coraggio di sfruttare la

tradizione del «tu» con cui normalmente ci si rivolge ai colleghi.

Assalto al vip del video
Il primo a concedersi, regalando senza risparmiarsi sorrisi e battute amichevoli, è Alessandro Curzi, attuale direttore del telegiornale di Telemontecarlo ed ex direttore di «TeleKabul», cioè del Tg3. Rimane inchiodato sullo stesso metro quadrato di moquette per almeno mezz'ora e risponde a decine di domande senza mostrare segni di disagio, nonostante la sua pelata tracci sudore sotto i riflettori delle telecamere. «Il muro di Berlino è caduto nel 1989 - spiega - da allora le cose sono cambiate ma noi non ci siamo radunati per discutere il ruolo dell'informazione in una democrazia vera, dove l'alternanza è possibile». Sembra molto meno entusiasta del ruolo dell'intervista la rossa Lilly Gruber: arriva intorno alle 11,20 insieme a Piero Bada-

Passato e presente
Intorno a mezzogiorno, anche

se la sala è ancora piena, il traffico nell'atrio raggiunge il livello massimo. Sigarette, caffè e chiacchiere da redazione: il foyer del Nuovo viene trasformato in una sorta di passeggiata nobilitata dalla presenza dei «vip». Si commenta con ironia l'intervento di Guido Gerosa, opinionista del *Giorno* che per descrivere l'attuale momento dell'informazione sotto Berlusconi si spinge fino a paragoni con Goebbels, il ministro della propaganda nazista. Già, ma lui cosa faceva negli anni d'oro del Caf, si chiedono i colleghi in platea. E infatti la frase ricorrente è soprattutto una: «Ma da che pulpito?». E intanto continua la caccia al volto noto: in assenza dei Grandi Direttori e dei vari Giorgio Bocca e Gianpaolo Pansa, le telecamere si contendono le dichiarazioni di don Antonio Mazzi o di Natalia Aspesi. Quello della giornalista di *Repubblica* è il più clamoroso caso in cui i diversi ruoli si inseguono: è forse lei l'unica tra gli intervistati della mattinata che a sua volta è occupata a raccogliere i

pareri dei colleghi.

«La Rai, banco di prova»
Anche a convegno finito sono molti i cronisti mescolati alla folla che impedisce a Indro Montanelli di uscire dal teatro. Qualcuno ha ancora una domanda in serbo, altri vogliono semplicemente trattenerci ancora un po' di fronte al monumento vivente del giornalismo italiano. In un angolo appartato dell'atrio c'è Enrico Deaglio, condirettore dell'ultima serie del quotidiano televisivo «Milano, Italia» e uno dei primi giornalisti sui cui si è concentrato il tiro al bersaglio del nuovo governo. Anche lui condivide lo spirito dell'iniziativa, ma circa la ritrovata voglia di indipendenza dei giornalisti esprime qualche perplessità: «Non siamo certo una categoria di rivoluzionari; siamo ben pagati e abbiamo molti privilegi. Penso comunque che la vicenda della Rai sarà un primo banco di prova. Lì c'è stato un segnale preciso e qualche dimissione dovrebbe arrivare».

Sondaggio Cirm-La Voce Democrazia, libertà e tg L'Italia si divide su pluralismo e informazione

MILANO. L'Italia si divide sulla vicenda della Rai. La Cirm, con un sondaggio promosso per *La Voce*, ha intervistato un migliaio di italiani. Prima domanda: i cambiamenti ai vertici sono normali avvicendamenti o indicano una tendenza al monopolio? Il 40% risponde normali avvicendamenti, il 40% monopolio, il 20% è senza opinione. Seconda domanda: telegiornali verso la concentrazione in poche mani o avremo TG meno di parte? Il 41% risponde più concentrazione, il 38% «meno di parte», il 21% non si esprime. Terza domanda: sta migliorando o peggiorando la democrazia? Il 39% risponde miglioramento, il 34% peggioramento, il 27% è senza opinione. Il sondaggio è stato illustrato ieri mattina al convegno promosso da Montanelli a Milano, nel quale si è parlato molto anche di pubblicità. Vittorio Coro-

na, vicedirettore de *La Voce* ha affermato che si tratta di una torta da 8 mila miliardi all'anno nella quale, diversamente dal resto del mondo, la parte del leone spetta alla Rai. E che l'exploit di Berlusconi sarebbe dovuto in buona parte a Publitalia e all'Upa diretta da quel Malgara che il Cavaliere avrebbe voluto alla Rai. «Si tenga pure le sue reti - dice Mazzuca - ma si stabilisca un tetto massimo pubblicitario del 15%». Alberto Contri, presidente dell'Assap che riunisce le agenzie di pubblicità, ha difeso libertà di stampa e pluralismo delle fonti pubblicitarie, ma ha anche invitato i giornali a fare più marketing. Infine, Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa, invita Montanelli a prendere il suo posto, e i giornalisti a chiedersi: «Quanti di coloro che non piegano la schiena fanno carriera?»